

COLLETTA, Pietro: **Storia, cultura e propaganda nel Regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la *Cronica Sicilie***. Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2011, 346 págs., ISBN: 978-88-89190-74-6.

Ancora oggi, lo stato delle edizioni della cronachistica siciliana dell'epoca post-Vespro, tra la fine del secolo XIII e tutto il XIV, è piuttosto disperante. L'unica davvero affidabile è quella della *Historia sicula* di Bartolomeo da Neocastro e risale al 1922. Per le altre cronache —limitandoci alle maggiori, quelle di Niccolò Speciale, del cosiddetto Michele da Piazza, e dell'Anonimo che qui ci interessa— occorre ancora ricorrere alla gloriosa *Bibliotheca scriptorum* di Rosario Gregorio (pubblicata nel 1791), e, per Michele da Piazza, a un'altra edizione non critica, a cura di A. Giuffrida, apparsa nel 1980. Si capisce bene, dunque, l'urgenza di colmare un ritardo che è divenuto, decennio dopo decennio, sempre più evidente. Pietro Colletta ha deciso di affrontare l'edizione critica di uno dei tre testi in questione, l'anonimo *Chronicon siculum*, secondo il titolo fornito da Gregorio, che invece prende, nella scelta dell'editore, quello di *Cronica Sicilie* (p. 26 sg.).

L'edizione è ancora in preparazione, e ci si augura che possa vedere la luce nel più breve tempo possibile. Colletta ha scelto però di estrapolare, e di allargare, l'introduzione e di farne un autonomo contributo: ossia uno

studio che inquadri i maggiori problemi interpretativi che la *Cronica* pone: autore, classificazione retorico-letteraria, motivazioni, referenti: in una parola il *contesto* complesso della scrittura. I temi di tipo strettamente filologico-testuale sono rinviati al secondo passo, quello più importante, di un lavoro non concluso, anche se già ora veniamo a conoscenza, ad esempio, che quello approntato da Gregorio è un testo monco, mancando di tutta la sezione conclusiva: apprendiamo così che la cronaca si arrestava non al 1343, ma al 1347, anno dell'accordo di pacificazione tra il duca Giovanni, vicario del regno, e Giovanna I di Napoli (pp. 27-28).

Quello contenuto in queste pagine è dunque un esercizio di contestualizzazione che presuppone un testo «nuovo» che ancora non c'è (costringendo il lettore a tornare a quello «vecchio» per verifiche e confronti), ma che riesce, in generale, non solo a dare un'idea precisa della struttura dell'opera (tutto il cap. 3, pp. 131-211), ma anche a porre alcuni interrogativi importanti sulla questione della genesi dell'opera e della costruzione della scrittura.

Un esercizio del genere ha luogo inserendo la dimensione regionale in un campo di fattori costitutivi della

scrittura dai confini molto variabili, sulla base della ovvia cognizione del fatto che, dopo il Vespro del 1282, quella siciliana si presentò immediatamente come una complicata questione internazionale e che la sperimentazione, durata alcuni decenni, di una originale condizione di 'autonomia' tanto dal Mezzogiorno angioino quanto dalla Catalogna produsse svariati livelli di comunicazione che intersecano i confini delle formazioni politiche. Colletta ce ne dà un saggio, individuando i possibili destinatari della *Cronica* esterni al regno, anche «nemici», nonché le tracce concrete della sua diffusione, ad esempio attraverso la traduzione in catalano, intorno al 1381 (pp. 47-54 e 262).

E' da qui che occorre partire, in effetti: dal Vespro, senz'altro, ma soprattutto, di lì a poco, dall'incoronazione di Federico III (1296), e dagli sforzi di consolidamento del nuovo regno che segnano la prima metà del XIV secolo; tentativi complessi fin dall'inizio, e che presto, già alla morte dello stesso Federico (1337), sembrano appannarsi. Questo quadro di precarietà politica e istituzionale detta le condizioni della scrittura delle cronache trecentesche: in una certa misura già quella di Bartolomeo da Neocastro, che però si arresta al 1293; soprattutto quella delle altre tre, tutte attraversate dall'esigenza di costruire un ordine del racconto attorno alla scommessa dell'autonomia; fare 'memoria' per il 'futuro' della nuova corona.

Le questioni che più stanno a cuore a Colletta —dare un qualche volto all'anonimo autore, definire il 'genere' letterario in cui iscrivere la cronaca, fornire un contenuto all'azione di scrittura, ossia precisare caratteri e finalità di una specifica opera di comunicazione politica— sono tutte riconducibili a questo problema. Tali questioni vengo-

no affrontate accentuando molto, fin dal titolo, il movente «propagandistico» della *Cronica*, sottolineando la natura del testo quale «strumento di propaganda della corona» (p. 63). Il termine, impiegato molto frequentemente negli studi sulla comunicazione politica —e spesso in modo incontrollato—, avrebbe richiesto qualche giustificazione in più (anche se qualche accenno si ha alle pp. 15-18). L'impressione è che l'enfasi sulla «propaganda» qualche volta spinga nell'ombra, oppure renda scontate, le ragioni problematiche della scrittura. Eppure conviene chiederselo: esisteva davvero, tra gli anni Trenta e Quaranta del XIV secolo, un soggetto istituzionale perfettamente delineato (la *corona*) in grado di emettere messaggi coerenti e di affidarli al medium del cronista/documentarista? In realtà i protagonisti di allora sapevano bene (e gli storici di oggi dovrebbero tenerlo sempre presente) che la questione dell'autonomia del nuovo regno insulare, come sbocco non scontato del Vespro (e poi dei trattati, di Anagni, di Caltabellotta..., della guerra...), rimaneva apertissima: la chiave di una scrittura come quella della *Cronica* si rivela dunque più comprensibile nel momento in cui riusciamo a pensare il suo autore, e con lui gli ambienti politici da cui proveniva, impegnato a pensare la soluzione che emerse nel 1296 più come problema che come dato.

Tutti e tre i cronisti in questione, Nicolo Speciale, l'anonimo autore della *Cronica* e il cosiddetto Michele da Piazza, ci appaiono così accomunati proprio da questo problema, e le loro scritture si rivelano veri e propri dispositivi politici di un ordine in costruzione piuttosto che strumenti o megafoni di programmi preconfezionati da qualche parte.

Naturalmente ci sono differenze, anche molto marcate: accanto a quelle evidenti di tipo formale e letterario, sembrano particolarmente significative quelle dettate dagli scarti cronologici della composizione. Niccolò Speciale si muove attorno alla soglia rappresentata dalla morte di Federico III nel 1337 (punto d'arrivo della sua narrazione), in un'epoca nella quale la debolezza del nuovo quadro istituzionale sembrava potere ancora essere contenuta; l'Anonimo scrive, verosimilmente, subito dopo, in una fase di evidente deterioramento di questo stesso quadro (e Colletta ipotizza esplicitamente una scrittura concentrata tra la fine degli anni '30 e il 1347/48, pp. 59-66); Michele da Piazza ancora successivamente, tra gli anni '50 e '60, quando questo processo di deterioramento si è ulteriormente aggravato e il conflitto di fazione è diventato lacerante. Detto questo, le loro scritture (e quelle di Speciale e dell'Anonimo in modo particolare) ruotano attorno allo stesso asse: dare un passato, attenuandone così il pericoloso segno di novità, a un inedito equilibrio istituzionale. Il compito è per tutti cioè quello di contribuire alla costruzione di un attendibile quadro di legittimità del nuovo regno attraverso uno degli strumenti fondamentali adoperati in questi casi, il ricorso all'oggettivazione storica come regime di verità e, appunto, di legittimità.

Va detto peraltro che sono proprio gli argomenti confezionati da Colletta a suggerire la possibilità di riequilibrare un discorso troppo sbilanciato sul versante della «propaganda». Ad esempio quando insiste in modo convincente nel dire che obiettivo fondamentale della *Cronica* era quello di comporre il testo più «ufficiale» possibile: asciugando la

scrittura, abbassando al minimo il livello di letterarietà e soprattutto infarcendo il testo di inserti documentari che fanno assomigliare la cronaca o agli antichi modelli monastici di cronacartulario o, in modo più pertinente, a opere più o meno coeve, anche esse ufficiali o semi-ufficiali, quali quelle del bolognese Pietro Cantinelli e, soprattutto, del veneziano Andrea Dandolo (pp. 129-130); ma anche ricorrendo, sia pure rozzamente, ai moduli della storia universale. Tutti strumenti che si legano tra loro, se è vero che il dispositivo di validazione di un possibile ordine di legittimità era garantito dalla *fides* di una scrittura nella quale il confine tra narrazione e documentazione è sempre incerto. La «documentalizzazione» della cronaca rafforza anche la credibilità del passato leggendario cui sono dedicati i primi capitoli, tra Menelao primo re di Sicilia e un immaginario Giorgio Maniace a capo di una rivolta contro Bisanzio e fondatore di un proprio dominio nell'isola (pp. 133-145). Con ogni evidenza, come Colletta sottolinea, la funzionalità di questo immaginifico incipit si spiega con la necessità di spingere nell'alveo di un'antichità remotissima l'istituzione monarchica; colpisce che l'espedito sia adoperato nella più «ufficiale» e asettica delle tre cronache —mentre Nicolò Speciale e Michele da Piazza fanno storia rigorosamente «contemporanea»— ma conferma la natura del dispositivo congegnato dall'Anonimo.

Ufficialità spinta al massimo può significare lo svuotamento del «segno» dell'autore. In effetti il «nome d'autore», già nel caso di Nicolò Speciale ha dei riferimenti molto esili a un personaggio identificabile; nel caso di Michele da Piazza esso è descritto unicamente dalla sua opera (o forse solo

da uno dei codici che la tramandano); nel caso dello scrittore della *Cronica*, sparisce del tutto. Si capisce bene lo sforzo di definirne qualche carattere e la collocazione sociale (pp. 28-40). Palermo, e il suo mondo di tecnici del diritto e di notai, viene confermata come la realtà nella quale la *Cronica* dovette essere concepita, ma le allusioni congetturali a questo o quel personaggio o a qualche ambiente familiare (pp. 32-34) non si concretizzano, per fortuna, in ipotesi vere e proprie. Ciò che conta è potere accertare che questo Anonimo avesse familiarità con la pratica documentaria, potesse accedere alle raccolte d'archivio (della città o della corona) e fosse sollecitato, se non da una committenza formale, da un'attenzione molto forte da parte dei circoli di corte. Restare anonimo e concentrare ogni sforzo nella costruzione di un'opera nella quale «narrazione e documenti hanno all'incirca lo stesso spazio e costituiscono un tutt'uno organico» (p. 91) denuncia l'intenzione di realizzare un «macrotesto» (p. 92), quanto più possibile ufficiale e dotato esso stesso di dignità documentaria. All'operatività politica della *cronica* insomma non occorre la funzione dell'«autore», che infatti non è detto neppure che sia stata svolta dalla stessa persona lungo tutti i 125 capitoli (p. 72).

In questo modo, l'identificazione si avvia a divenire una questione di secondo piano, possibile fonte di fraintendimenti, in passato, più insidiosi forse nel caso (quello di Nicolò Speciale) in cui un nome ci sia, insieme a qualche traccia biografica (interna al testo ma non solo). Anche per Speciale si insiste sulla provenienza da un ceto dirigente urbano (Messina) e sull'appartenenza a una professionalità di tipo giuridico-cancelleresco; e nel

caso del cosiddetto Michele da Piazza sul rapporto (assai più vago) con Catania. Limitandoci tuttavia all'Anonimo e a Speciale, per i quali Palermo e Messina sono sicuramente i contesti di riferimento, e sottolineando che l'analisi che Colletta fornisce del rapporto tra Anonimo e Palermo è assai più dettagliata di ciò che si sa attorno a quello tra Speciale e Messina, ci rendiamo conto che la ricostruzione dei possibili contorni sociali della figura dell'autore ha un valore aggiunto ben delimitato. In sostanza, che esista un legame tra l'autore e il suo mondo urbano è scontato: è giusto metterlo in risalto, perché le diverse realtà cittadine componevano, nel loro complesso, lo spazio politico (il «demanio») su cui poggiava l'autorità della corona; ma l'«autore» (*questo* tipo di autore) non procede da una prospettiva neppure implicitamente cittadina, e dunque non parla a nome della sua città. Il legame (o l'identità) non spinge a mettere la città in evidenza e Palermo non diviene oggetto di rappresentazione.

Le cornici di ascolto —lo si è già accennato— sono quella del regno, certo, e poi tutte quelle che vedono quest'ultimo come problema, e che stanno anche al di là dei suoi confini; le élites urbane, in quanto tali, non c'entrano. Il paragone con le storie che vengono elaborate, grosso modo nello stesso periodo, nell'altro regno di Sicilia, quello sottoposto alla corona angioina, come pure con le cronache catalane si rivela, in questo senso, assai istruttivo. Registro linguistico e questione del pubblico, ad esempio, suggeriscono una prima conferma: in Catalogna e in Italia meridionale viene sperimentato il volgare, in Sicilia no: è dunque facile delimitare drasticamente il novero dei lettori e dei destinatari. Il

fatto poi, giustamente sottolineato (p. 238), che una storiografia «del regno» e «per il regno» non ci sia veramente nel mezzogiorno angioino consente di formulare un altro schema di comparazione di grande utilità. All'interno di tale schema le due realtà si presentano come complementari. Da un lato c'è la Sicilia, dove troviamo cronache generali del regno e della dinastia, tutte, nei fatti, «anonime», scritte cioè da soggetti che appartengono ai gruppi dirigenti urbani ma che non hanno come programma né raccontare la storia della loro città né dare voce a una qualche identità comunitaria o urbana, malgrado che queste città, e Palermo e Messina in particolare, appartengano al novero della maggiori città mediterranee. Niente di peculiare: Palermo, ad esempio, non avrà una propria storia prima della fine del Quattrocento (con Pietro Ranzano, e alquanto succinta). Dall'altro c'è un regno di Sicilia *citra pharum* dove non si creano le condizioni di una cronachistica generale e dove il lavoro di tipo storico ha sempre una base, e un oggetto, di tipo prevalentemente locale, cittadino. E dove dunque, quasi di conseguenza, possono emergere «autori» riconoscibili, da Domenico da Gravina a Buccio da Ranallo a Bartolomeo Caracciolo-Carafa, autore della *Cronaca di Partenope*. Effetto di complementarità quasi perfetto, sembrerebbe: nelle città siciliane non si scrivono storie locali, ma solo cronache rigorosamente

generali, e i loro autori preferiscono restare nell'ombra, spingendo al massimo il meccanismo dell'oggettivazione —fino al segno quasi-documentale della *Cronica Sicilie*— probabilmente perché la fragile corona aragonese soffre di un grave problema di legittimità; nelle varie periferie del regno angioino, e nella stessa Napoli, le storie hanno, all'opposto, un carattere tendenzialmente locale, hanno degli «autori» in piena luce, mentre non c'è (o si sviluppa poco) una cronachistica del regno, perché non c'è un problema di legittimazione della corona.

Il libro di Colletta è accurato e sviluppa adeguatamente molti dei possibili livelli di lettura di un testo più complesso di quanto possa apparire a prima vista. Il libro è attraversato dallo sforzo di vedere la *Cronica* come una sorta di esplicita 'messa in atto' di un programma politico molto definito (da parte di attori, a partire dalla corona, individuati con eccessiva nettezza): la decifrazione dei meccanismi di costruzione della scrittura ne risente. Ma non c'è dubbio che, aspettando l'edizione, esso costituisca un notevole progresso, non solo nella conoscenza della *Cronica Sicilie*, ma più in generale nella messa in chiaro di cosa potesse essere la pratica della storia nella Sicilia della prima metà del Trecento. Si rivela utile un'appendice che ordina e recensisce i documenti (61 in tutto) inseriti nel testo.

E. Igor Mineo

Università degli Studi di Palermo
igor.mineo@unipa.it